

DI UN RECENTE STUDIO SUL MEZZOGIORNO QUALE ESPRESSIONE DELLE AREE SOTTOSVILUPPATE

Nella nota, costante attenzione che gli studiosi francesi dedicano ai problemi italiani, ed in particolare i cultori di scienze geografiche agli aspetti regionali, si inquadra un recente saggio di Jean Poncet, dal titolo *Sous-développement et facteurs naturels: l'exemple du Mezzogiorno* (pubblicato nella rivista « Méditerranée », Aix-en-Provence, 1969, pp. 63-79).

Derivante dalla maturata convinzione delle correlazioni e delle interdipendenze tra fattori umani (implicite nella definizione di ambienti sottosviluppati) e fattori fisici, il Poncet considera il « Mezzogiorno » come espressione comprensiva degli aspetti e dei problemi che da tali nessi scaturiscono. Per lui, infatti, non rientrano nella categoria dei paesi sottosviluppati né quelli sub-polari, né le regioni steppiche predesertiche, dove condizioni ambientali sono limitative della presenza dell'uomo, per quanto è determinato da attività tradizionali, e dove, di conseguenza, l'incidenza dell'uomo sui paesaggi è limitata. I paesi sottosviluppati sono quelli di antico popolamento, già sedi di grandi forme di vita civile, in epoche di economia fondata sulle attività del primo settore (agricolo-pastorali, in particolare); sono i paesi di antichi insediamenti umani giunti con le loro strutture socio-economiche fino ai giorni nostri, a causa di una serie di fattori che vanno dalla posizione geografica all'attaccamento alle tradizioni.

Il Poncet congloba i diversi fattori nella incapacità dell'ambiente di tener dietro ai tempi, facendo conservare strutture che, da superate, sono diventate anacronistiche, mostrandosi le inizia-

tive dell'uomo impari alle sopravvenute esigenze delle attuali forme di vita.

L'arretratezza di organizzazione civile e di tecniche di produzione, di fronte al progresso di altre aree, il debole tessuto economico soccombente nelle competizioni con altri di settori meglio dotati, quando non sostenuti dall'alta finanza, sono all'origine di un divario che, iniziato con la rottura di antichi, collaudati equilibri, è destinato ad aumentare. Dal che segue una serie di fenomeni cui non sfuggono le aree sottosviluppate: la *marginalisation*, la *décadence*, aventi la loro origine in un fatto primo, quello della *désintégration*.

Il deperire dell'economia, l'anemizzarsi della vita civile, lo spopolamento derivante dalla fuga delle classi giovani della popolazione, l'abbandono della terra non sono che fasi successive di un processo irreversibile fino a quando non si affronta il problema del rapporto uomo-suolo nella sua globalità. Dalla cui visione sgorga la convinzione che « ... cette finalité implique la meilleure connaissance possible du milieu physique et de tous les rapports qui l'unissent aux hommes — producteurs et consommateurs —, c'est-à-dire la connaissance géographique la plus poussée... ».

L'esempio concreto di un rilievo, che può essere stato suscitato dalle regioni del subcontinente indiano e dalle campagne della Cina, dalle risaie giavanesi e dagli insediamenti delle popolazioni andine, dalla visione di altre dell'Africa nera, cioè da quei paesi che, con una espressione quanto mai infelice, noi diciamo del terzo mondo, è suggerito al Poncet dal Mezzogiorno dell'Italia. Non ne siamo affatto sorpresi, in quanto esso rappresenta una situazione che ha pochi riscontri nel mondo, di simili, ma non di uguali, nel bacino del Mediterraneo.

Forse in pochi paesi si osserva un divario tanto netto fra gruppo e gruppo di regioni, tra settori e settori, che si concretizza nel distacco tra quelli del Nord (ed in particolare quelli del Nord-ovest) e quelli meridionali. A convalida, il Poncet riporta nel suo saggio dati statistici e giudizi, alcuni dei quali più utili alla caratterizzazione ambientale che alla delineazione degli aspetti geografici secondo metodi di studio abituali. Valga per tutti

il giudizio sullo spirito che, secondo lui, domina tuttora il Mezzogiorno, rimasto feudale, clericale, monarchico-autoritario.

Sono motivi umani visti alla radice di fatti prettamente geografici, tra i quali il più spettacolare, il più diffuso, e, quindi, il più negativo, è quello del depauperamento del suolo. E sono colti non già in una forma dilettantesca di ricerca fine a se stessa, ma per capire le iniziative poste in atto a rimedio, per valutarle negli effetti, per giudicarle nella portata.

Lo studioso francese non dubita che il problema della redenzione del Mezzogiorno sia stato definito; non dubita che molte siano state a tutt'oggi le iniziative per risolverlo; ma osserva che troppi sono stati fin qui gli enti creati allo scopo, con dispersione di mezzi, con scarsa organicità di opere, con risultati non adeguati agli sforzi compiuti. All'origine di un fatto di portata nazionale, come si può vedere, sta la mancata considerazione del problema nella sua globalità.

Per lui la « questione meridionale » non trova soluzione solo in opere di bonifica terriera (del resto attuate frazionatamente), né in una industrializzazione che conserva manifestazioni sporadiche e che, soprattutto, è svolta, il più delle volte, senza la dovuta considerazione dei fattori geografici che dovrebbe sempre implicare, ma nella valutazione dell'ambiente, a cominciare dalla componente prima, l'uomo, colto nelle compagini rurali e urbane, nelle organizzazioni che conserva, nei bisogni che manifesta. Non importa, egli afferma, creare nuove strutture, quanto capire gli ostacoli che si frappongono all'evoluzione dell'ambiente.

Dalla visione dei nessi intercorrenti tra fatti umani e fenomeni fisici il Poncet trae la convinzione che ai geografi spetti una parte preminente nello studio della questione meridionale, in quanto è proprio di essi pervenire a sintesi che, nel caso specifico, sono le considerazioni globali del problema in sé e nei particolari nei quali si esprime.

Ci troviamo di fronte ad una indagine « a tesi », come si nota dalla conclusione. Lo dice lo stesso stile, con quel tornare su argomenti già toccati, con quell'insistere su rilievi compiuti, a scapito della linearità che siamo soliti trovare nella saggistica

francese, anche geografica, derivante dall'educazione cartesiana alla formulazione di idee chiare e distinte. Resta un argomento « vissuto », indubbiamente con piena partecipazione ai problemi visti e studiati. Forse il saggio non va oltre, nel suo intimo significato; ed il nostro resta un giudizio in sospeso, stante il fatto che chi l'ha scritto non ci facilita nel compito di coglierne il motivo.

Una o due citazioni (quasi di sfuggita nel testo) non bastano a dirci del grado di informazione dell'autore su un problema tanto complesso quale la questione meridionale. Siamo convinti che in un articolo per una rivista (per quanto specializzata) non era il caso di riprendere direttamente la saggistica che, in quasi un secolo, ne è scaturita. Sono migliaia e migliaia di opere spazianti su tutte le componenti del problema. Avremmo visto i nomi di Giustino Fortunato e di Leopoldo Franchetti, di Francesco Saverio Nitti e di Benedetto Croce: dai sociologi agli economisti, dagli statisti agli storici. E a che scopo ciò in un lavoro nel quale, assunta la questione meridionale ad esempio della geografia delle aree depresse del bacino mediterraneo, se ne presuppone il corredo bibliografico?

Dal troppo al nulla il divario è eccessivo e giacché ci si rivolge ai geografi, indicando il compito loro riservato, non sarebbe stato superfluo trovare iniziative che vennero pure da questa classe, leggere di autori e di opere in una sintesi bibliografica che presentasse l'essenziale su quanto scritto in campo geografico, o sotto il profilo geografico, sul Mezzogiorno, considerato nella sua unità o in uno dei suoi aspetti.

Avremmo visto, allora, ricordata l'iniziativa di C. Colamónico, che, impostando la costruzione della *Carta della utilizzazione del suolo d'Italia* volle che i primi fogli pubblicati fossero quelli descrittivi delle regioni meridionali, rompendo una consuetudine inveterata, quanto stolta, derivante dalle vicende contingenti che avevano portato all'unità d'Italia. E con la citazione delle espressioni cartografiche avremmo visto citate le monografie descrittive a corredo di ciascun foglio, dovute a nomi che figurano tra quelli di maggior spicco nella geografia italiana. Né, forse, sarebbe mancata la citazione di qualcuna delle molte relazioni preparate

nei centri decisionali per affrontare, con scopi risolutivi, problemi settoriali del Mezzogiorno.

In un saggio di pretta impostazione geografica (e di ciò siamo grati al Poncet), con più sentita sensibilità delle esigenze inerenti, in una bibliografia di stretto contenuto geografico, non avremmo notato il silenzio su una saggistica fiorita nei fervidi ambienti degli studi superiori di Napoli, che l'unità di intenti, pur nella diversità di visioni e di mezzi posti in atto, ci convince derivanti da quella che si potrebbe distinguere come « scuola napoletana », avente nella questione meridionale la base della sua tematica.

Sorprende in un saggio di uno studioso francese non trovare parola per B. Kayser, di cui tutti ricordano le *Recherches sur les sols et l'érosion en Italie Méridionale. Lucanie* (Parigi, 1961), e neppure per J. Demangeot, che ci diede il saggio sulla *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques* (Parigi, 1965).

Quand'anche tanto silenzio trovasse giustificazione nella volontà di affermare il principio della globalità nella visione del problema del Mezzogiorno, come espressione più completa di aree sottosviluppate, si potevano tener presenti due riviste, che, con le raccolte di studi sull'argomento, consentono, a chi le segua, una visione globale della questione: « Nord e Sud » e « Nuovo Mezzogiorno ». E' superfluo ricordare che dalle differenze di programma, di impostazione politico-economico-sociale, deriva quella complementarità che giova alla comprensione dell'intera questione ed alla considerazione globale quale appunto auspicata nel saggio in esame.

Le date fanno ritenere che l'articolo non riecheggi ancora ciò che fu esposto al XXI Congresso Geografico Internazionale (Nuova Delhi, dicembre 1968), ed in particolare la concezione di una geografia fisica complessa, quale proposta dalla scuola russa. Se fosse diversamente, lo si poteva dire. Non sarebbe stato sminuito un saggio che si impone all'attenzione dei geografi (e non solo di quelli italiani o francesi, o dei paesi mediterranei) per la decisione della tesi sostenuta, per un'approvabilità che, in linea di massima, non può non essere accordata, pena il ridurre la geografia a mere esercitazioni accademiche. C'è di più: il saggio in parola non può non essere considerato con simpatia negli ambienti

italiani, cui non spiacciono sollecitatorie, ma che hanno il dovere di mettere al corrente il mondo di ciò che hanno fin qui fatto.

E qui il discorso si porta su altro piano, nessuno ignorando ciò che negli ambienti della geografia italiana s'è compiuto nel campo specifico della geografia applicata, a cominciare da O. Marinelli, per giungere a U. Toschi. Se il Poncet intendeva dare un apporto all'affermarsi di una direttiva, se intendeva vivificarne i frutti, non aveva che dirne, apertamente.

In un paese come l'Italia, dove si accolgono i pareri di una commissione dell'U.N.E.S.C.O. per la salvaguardia di Firenze, dove si chiedono i pareri di esperti di ingegneria idraulica olandesi per l'elaborazione di un programma di lavori necessari per la salvezza della Laguna Veneta e di Venezia in particolare, sarebbe stato accetto anche il pensiero di altri geografi francesi sulle regioni meridionali, i cui problemi, a nostro avviso, sono indubbiamente fra i più sentiti dell'area mediterranea, anche se non sono i più gravi.

SUMMARY. — The Author examines from a critical point of view a study by J. Poncet on Southern Italy as an example of an underdeveloped area. J. Poncet, after having stated that by underdeveloped he means not those districts with few inhabitants but those with a heavy density of population in which traditional forms of pastoral and agricultural economy survive, points out that much has been done to reclaim Southern Italy but in a wasteful and disorganized manner, without due attention having been paid to geographical factors; he is of the opinion that geographers should play a prominent part in solving the problems which are to be found in the regions of Southern Italy.

The Author of this article criticizes an almost total lack of quotations of studies dedicated to the «Southern question», especially those carried out by geographers, both Italian and French; he also points out that Poncet's study does not take into account the considerable space devoted to the subject by some Italian reviews specializing in this matter.